ANNO 2. Torino, Mercoledì 14 marzo 1849. Num. 62

L'OPINIONE

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di posta nello Stato	13	24
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONE
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

TORINO 13 MARZO

Uno dei più gravi dolori che dovette provare ogni onesto, fu quando caduto, per un dissentimento insorto tra lui ed i suoi colleghi, Vincenzo Gioberti, tosto sorse una fazione che cercando di usufruttuare il nome e la popolarità dell'insigne filosofo tentò gittare il discredito sul governo e condurre il paese ad una crisi ministeriale che nelle circostanze attuali, con una guerra di nazionalità imminente ed in presenza degli avvenimenti dell'Italia centrale, non avrebbe mancato di riuscire dannosissima alla nostra causa.

Allora si ricorse da cotesta fazione ad ogni mezzo, si tentarono da essa tutte le vie per riuscire nell'opera infausta, allora da essa si organizzarono dimostrazioni per provare la simpatia popolare al ministro caduto, mentre non una voce di plauso si era fatta da lei udire quando egli saliva al potere; allora i giornali che sino a quel momento avevano razzolato nel dizionario dei facchini e dei cenciaiuoli i più sconcii vituperi per gittarli in viso al presidente dei ministri dieldero di mano al turibolo e lo dipinsero come una vittima del partito anarchico; allora quelle stesse persone che in qualità di commessi di casa Viale avevano sparse le più maligne dicerie sul conto dell'egregio scrittore che essi nemmeno nella vita privata risparmiavano, tutto ad un tratto si sentirono accese dal più grande affetto, dal più vivo entusiasmo in suo favore, e nei caffè, e sulle piazze, e nei trivii presero a farne gli elogii ed a compiangerne la caduta; allora si apersero soscrizioni per imporre al Re che Vincenzo Gioberti ritornasse al ministero e non mancarono individui, che per eccesso di zelo posero in cinque o sei liste il loro nome; e tutte queste conversioni, tutto questo dimenarsi, tutti questi intrighi a che cosa servirono? a nulla.

Il buon senso del popolo trionfò di tutte le reti che gli si vollero tendere ed i capi del movimento ne furono per le spese. Ma donde mai è nata in certe persone questa subita tenerezza per l'uomo che ieri ancora da essi era combattuto non lealmente e con armi onorate ma con un'animosità e con una sequela di villanie da far salire la vergogna in viso ad ogni onesto?

La risposta è facile. Il partito sedicentesi moderato che aveva dato tali saggi di capacità e di liberalismo per tutto il tempo che le sue creature furono al potere, caduto in discredito, spopolarizzato pei suoi errori, aveva bisogno di rialzarsi nella pubblica opinione: una buona occasione si era offerta, e di questa ad ogni costo bisognava approfittarsi per riuscire a render impossibili gli uomini che attualmente reggono la pubblica cosa, e così spianar di nuovo la via a quelle sommità politiche che negli ultimi tre mesi dell'anno scorso, come è ben noto, salvarono la patria e fecero di sè così bella prova.

La popolarità di cui godeva l'antico presidente del consiglio dei ministri, la fama che gli aveva procacciato una vita intemerata ed interamente spesa a pro d'Italia potevano valere a conciliar qualche favore ad una fazione ridotta agli estremi, ed essi tentarono il colpo che per buona ventura fallìva. Siccome poi la camera dei deputati non si sarebbe accomodata ad un ministero affazzonato in cotal guisa perchè composta *di bimbi, di imbecilli, di nemici del re* etc. come aveva scoperto *lo Smascheratore* organo semiufficiale di questa camariglia, si sarebbe disciolta e così per qualche mese era interamente libero agli uomini dell'ordine di far quel che credevano meglio; e a tal fine tra gli schiamazzatori di piazza Castello qualche rado grido profertosi di *abasso il parlamento* sarebbe stato interpretato come espressione del voto del popolo sovrano di cui sono tenerissimi quando si tratta di simili colpi di scena, come lo prova la giornata del ventinove luglio scorso.

Però se le cose non andarono a modo loro la prima volta può essere che un'altra sieno più fortunati, e memori del famoso *audaces fortuna iuvat* ora tentano nelle nuove elezioni di indurre gli elettori a dar il loro voto ad uomini che dissentano dalla presente maggioranza della camera.

Per coonestare in qualche modo il loro dispetto contro una rappresentanza nazionale così forte, così unita, così compatta essi vanno insusurrando che i presenti deputati non rappresentano il voto popolare e mancarono ai desiderii dei loro mandanti, i quali li scelsero per sostenere la politica di Gioberti. A tale riguardo basta l'osservare che nissun elettore illuminato può pretendere dal suo rappresentante che egli si faccia schiavo in ogni questione particolare della opinione di un uomo, perocchè questi, per quanto grande ne sia l'ingegno, pure per la legge alla natura umana inerente può fallire, e debito di ogni cittadino è di non seguire altro che la voce della propria coscienza, altro che la propria convinzione nell'appoggiare un governo. Che se i deputati del regno dell'Alta Italia dissentirono da Vincenzo Gioberti, fu appunto per mantenersi fedeli a quel programma ministeriale che avevano promesso di sostenere, programma cui si serbano costanti gli attuali ministri malgrado le insinuazioni che si vogliono gittare contro di essi, e che tal fiata riuscirono già in danno dei loro autori medesimi, come lo prova quella nobile dichiarazione del generale Colli, che noi abbiamo nei precedenti numeri inserita.

Ma v'ha di più. Qualche giornale giunge persino a fare un appello al sentimento religioso delle moltitudini e tutto ciò nell'interesse sempre dei candidati della libertà e dell'ordine. È per verità singolare che la caduta di un ministro contro il quale certuni discesero a gittar calunnie fin riguardo a quelle cose di cui Dio solo è giudice, minacci la religione! Ma da certi uomini e da certi partiti è inutile aspettarsi un raziocinio logico, che troppo sarebbe contrario alla passione.

Questo solo intanto noi vogliamo raccomandare agli elettori, ed è che si tengano in guardia contro le arti dei nemici della causa italiana. Essi hanno mostrato nel mese di gennaio che tutta comprendevano la gravità delle circostanze in cui versava la patria; non facciano per Dio! che ora debba l'Europa scorgere che, nelle scelte da essi fatte non fossero guidati dall'intima convinzione, ma spinti unicamente dalla reverenza ad un uomo; perocchè i principii soli e non gli uomini per quanto grandi essi sieno devono venire adorati.

Pensino che sarebbe un'ingiuria fatta a Gioberti il pur dubitare del suo sdegno pel modo con cui se ne usufrutta il nome; ricordino i bisogni presenti della patria, poi scevri da private passioni, liberi da ogni influenza, con la coscienza di adempiere ad un grande dovere dieno il loro voto a cui conoscano amatore d'Italia, ed una volta ancora le speranze dei nemici nostri riusciranno deluse!

FORZA AUSTRIACA IN ITALIA

Il *Carroccio*, giudizioso foglio che stampasi a Casale, contiene un quadro della forza approssimativa dell'armata austriaca in Italia, che in brevi termini si riassume come segue:

Fanteria

29 Reggimenti di linea.
17 Battaglioni confinari.
14 Cacciatori.
Diversi battaglioni di granatieri.
7 Reggimenti cavalleria.

Se i reggimenti di fanteria in ragione di 2700 uomini ciascuno, e i battaglioni in ragione di 900 uomini ciascuno fossero al completo (sei compagnie per battaglione), il totale della fanteria potrebb'essere di 108,000 uomini.

Se parimente al completo fossero i sette reggimenti di cavalleria, darebbero 6000 uomini: aggiungendone altrettanti per l'artiglieria, genio, treno, ecc. si avrebbe la massima cifra di 120 mila uomini.

Ma questa cifra è fittizia: primo perchè non tutti i battaglioni sono al completo di sei compagnie, quali dovrebbero essere in tempo di guerra, e molti anzi ve ne sono che ne contano solamente quattro, per cui hanno 600, in luogo di 900 uomini. Secondo, perchè di rado si trovano uniti i tre battaglioni di un medesimo reggimento, da che pel consueto uno sta sempre al luogo del deposito, ed è distaccato dagli altri a più centinaia di miglia. L'anno scorso, per esempio, di ventun reggimenti di fanteria che vi erano nell'esercito di Radetzky, tre soli erano di tre battaglioni, quattordici di due, e gli altri di un solo battaglione, a talchè invece di sessantatrè battaglioni, non ne formavano che quarantatrè, circa un terzo di meno.

L'anonimo autore che fornì le sue osservazioni al *Carroccio*, crede di non esagerare se fa discendere l'esercito di Radetzky ad 80 mila uomini.

« A verificare una tal forza, egli dice, basti il riflettere che l'esercito è composto di 4 corpi d'armata, i cui comandanti sono: Wratislaw, d'Aspre, Appert, e Haynau. Detti corpi secondo il sistema austriaco, sono sempre compresi teoricamente fra i 20 e 24 mila uomini; quindi l'armata potrebbe variare tra gli 80,000 e 96,000 uomini. Ma siccome in realtà i corpi d'armata sono minori di 20,000 uomini, come p. e. i due aventi i loro quartieri generali a Milano, sarà fatto chiaro, che bisognerà tenersi tutto al più alla cifra di 80,000. Questa forza che noi deduciamo dai calcoli e da mera riflessione sui rapporti dell'armata austriaca, viene pure confermata dalle desposizioni dei disertori e da lettere private lombarde. Che anzi riassumendo tutti i dati della quistione in un solo punto di vista, puossi ancora asserire, che la forza austriaca non arriva a tanto, e che riaprendosi la campagna, il *feld maresciallo non potrà far muovere e disporre propriamente che di 70 mila uomini*, fra cui non meno di 12,000 uomini tra ungheresi ed italiani. »

Onde non presentarci agli occhi delle cose troppo facili, noi amiamo supporre che l'esercito di Radetzky sommi a 100/m. uomini. Ma bisogna sottrarne le guernigioni indispensabili a sette fortezze interne (Osopo, Palmanuova, Verona, Legnago, Peschiera, Rocca d'Anfo), i presidii di Ferrara e Brescello; le truppe intorno a Venezia; e quelle sparse a contenere le popolazioni nelle città e provincie del Veneto e della Lombardia; tutti gente che per ora non può presentarsi in prima linea, e che somma per lo meno ad una cifra di 30/m. per cui le truppe disponibili sulla linea di operazione sarebbe di 70/m. Tutte le informazioni che abbiamo avuto finora, se tutte non concorsero ad ingannarci, toccano poco più, poco meno questa cifra.

TELEGRAFO ELETTRO-MAGNETICO.

Finalmente anche da noi si comincia a pensare ad una cosa a cui si sarebbe dovuto pensare molto tempo prima. Quantunque noi siamo in tempi in cui non si possono mandar mai, nè mai si possono ricevere troppo presto le notizie, pure la rapidità delle comunicazioni fu appo di noi sommamente trascurata. Le nostre diligenze vanno come il trotto a piano; le staffette non corrono mai il pericolo di una dislocazione; fu piantato un telegrafo fino dall'anno scorso, il quale è una specie di balocco e nulla più: a tal che le notizie per quanto siano pressanti, e che il saperle un giorno prima o dopo non sia cosa indifferente, devono percorrere la consueta rotaia, come facevano dieci o quindici anni fa.

Ora l'ingegnere Gaetano Bonelli di Milano ha proposto al governo la costruzione di un telegrafo elettro-magnetico per una linea che da Torino si estenda al confine lombardo, e per un'altra che da Torino si estenda fino a Genova, salvo poi a tirare altre linee ove siano trovate convenienti. La prima, che stante le attuali circostanze, sarebbe la più pressante, ei promette di attivarla in un mese o poco più.

È noto che con questa specie di telegrafi, oltre che le notizie si hanno con una rapidità straordinaria, così di giorno che di notte, si ha anche il vantaggio di trasmettere lunghi discorsi, lochè non si può coi telegrafi usuali.

Il progetto bene accolto dal ministero e dalla camera, speriamo che sarà addottato ben presto e ridotto ad esecuzione.

STATI ESTERI

FRANCIA.

PARIGI, 8 *marzo*. — Il berretto frigio e la bandiera rossa sono lo spauracchio del governo. Leon Faucher prega i prefetti a sevir contro quei segni di anarchia ed a dichiarar loro una guerra accanita. In un'altra circolare chiama l'attenzione dei pubblici impiegati sulla *Società degli amici dell'ordine*, siccome quella che per la sua gerarchia, pei rapporti dei comitati co sotto comitati, e pel suo carattere di associazione clandestina

infrange le disposizioni del decreto del 28 luglio scorso, e perciò dee essere interdetta.

L'alta corte di Bourges tenne digià due udienze, le quali non offrono molto interesse. Quegli fra gli accusati che parlarono finora sono Blanqui, Raspail e Barbès, e tutti declinano l'autorità dell'alta corte, siccome illegale.

La seduta di ieri terminò assai male: non furono risparmiate nè le accuse, nè i rimproveri, nè le contumelie. Martin Bernard, rappresentante del popolo, che fu autorizzato ad assistere ai dibattimenti, avendo chiesta la parola, il presidente si credè in dovere di negargliela. Esso reclamò e protestò contro quella violenza morale; vi fu agitazione. Barbès dichiarò che quella era una prova dell'impossibilità in cui erano gli accusati di difendersi. Raspail diede ai giurati una lezione di moderazione e fece un piccolo sermone.

Nell'udienza d'oggi furonvi eguali scandali. Barbès ed Albert avendo rifiutato di comparire, fu ordinato che fossero condotti dalla forza. Essi si presentarono, ma Barbès dichiarò di essere stato violentato, e Raspail protestò egualmente contro la giurisdizione dell'alta corte, dimostrò l'irregolarità di quella procedura, la malafede che vi dominava e le lungaggini illegali che vi furono interposte. Il cittadino Armand Levy, consigliere di Flotte, si dichiarò pure contro la competenza di quel tribunale eccezionale Gli altri accusati, tranne il generale Courtais, Borecere e Degrè, fecero lo stesso.

Questo processo, a cui sono rivolte tutte le menti, incominciò con molta asprezza; gli accusati sono tutt'altro che abbattuti, e molti sono animati da un sentimento ostile che non può a meno d' invelenire i dibattimenti I giornali socialisti ne menano grande scalpore. Barbès disse nella seduta di ieri che gli accusati venivano giudicati pel diritto del più forte, perciocchè se essi fossero stati vincitori il 15 maggio, il loro governo sarebbe stato acclamato, come lo fu quello del 24 febbraio. I democratici socialisti ne convengono tutti, e se il fato fu loro avverso il 15 maggio, sperano di averlo favorevole in altri tempi, cui gli errori e gli spiriti illiberali del governo attuale affrettano.

— Benchè nel foglio precedente del nostro giornale abbiamo già dato un sunto della seduta dell'assemblea francese d'oggi, crediamo far cosa grata ai nostri lettori offerendo loro alcuni estratti dei riguardevoli discorsi di Ledru-Rollin e di Lamartine:

Ledru-Rollin, stabilito che la politica del ministero Barrot non corrisponde all'ordine del 24 maggio prosegue:

« Voi avete là (accennando una tribuna) i rappresentanti officiali della repubblica romana, che battono a vostro uscio chiedendovi una risposta. Voi avete ricevuto un manifesto diretto all'Europa intera, ove la costituente romana, traendo un grido di libertà, vi dice: Voi siete solidari, in faccia alla posterità, della condotta che terrete verso questo popolo romano, che ha proclamato la sua emancipazione.

« Ebbene! Che risponde il governo? Noi non possiamo riconoscere la repubblica romana, la quale è contraria al voto di tutte le grandi potenze d'Europa; e quando venisse oppressa da un intervento, noi non possiamo impedirlo. Ecco quanto disse il governo: esso non può darmi una mentita; anzi aggiunse: Noi riconosciamo sì poco questa repubblica, che voi, ambasciatori officiali, potete tornarvene a quelli che vi mandano, l'unico rappresentante d'Italia è per noi il rappresentante del papa, il nunzio apostolico. Ecco, mi vergogno di ripeterlo, ecco la risposta del governo (*silenzio prolungato*).

« Ah! questa risposta non si ravvolge nelle nubi, essa è sventuratamente troppo comprensibile! Il governo non solo non riconosce la libertà e l'indipendenza d'un popolo amico, ma dichiara che se esso non interviene direttamente, lascerà che gli altri intervengano.

« Ed è in presenza di una politica sì liberticida ed empia che il ministro degli affari esteri ebbe il coraggio di dirvi: Questa politica è conseguente all'ordine del giorno del 24 maggio, il quale dichiara giustamente che si debba riconoscere quell'indipendenza.

« Ho io ben compreso? Ed un tal linguaggio è serio? Sì, lo ripeto, è serio? Se, è serio, è vergognoso ed indegno del nome francese » (*applausi*).

Passando poscia alla contraddizione fra la condotta attuale di Odilon Barrot con quella da lui tenuta nel 1831, quando trattavasi la stessa quistione, sebbene allora le circostanze non fossero sì favorevoli come adesso, parla della dignità della costituente romana, della calma che regna a Roma, e termina così:

« Nel 1831, quando trattavasi, lo ripeto a bella posta, della stessa questione, la separazione del potere spirituale dal temporale, l'unità d'Italia e l'affrancamento dal giogo austriaco, chi mai combatteva a Forlì, chi avea un fratello ferito allato, e poscia morto, se non il presidente della repubblica? (*sensazione*).

« Che penserà dunque l'esercito, che nel voto del 10 dicembre volle una cosa, la lacerazione dei trattati del 1315? Che penseranno i contadini, il cui suolo fu calpesto dall'odiosa invasione del 1814 e del 1815? (*nuova approvazione*). Che ne penserà chiunque, mettendo un bollettino nell'urna, credeva che ne sortirebbe la gloria e l'onore della Francia? Che ne penseranno?

« Roma ha il diritto di contare su di voi. Ebbene che farete? Intervenire per soffocare le libertà, non potete farlo senza violare la costituzione francese, la quale all'art. 5 dice:

« La Francia rispetta le nazionalità straniere, e le sue forze non saranno giammai impiegate contro la libertà di verun popolo.

« Cercherete voi uno scappatoio per trarvi da questo passo periglioso, sotto il quale si trova l'accusa di tradimento? Che direte? Questo forse, che lascierete intervenire le grandi potenze, e che voi vi consiglierete, e forse che volete entrare in trattative per prevenire gli atti vandalici che si tenterebbono contro l'Italia...

« Io ho finito quanto voleva dire sotto il punto di vista politica. Se qualcuno sale la tribuna per difendere l'indissolubilità del potere temporale dallo spirituale, io son pronto a rispondergli colle stesse ragioni di Napoleone, il quale separò il potere temporale dallo spirituale, e pure ei non era irreligioso, giacchè si fu desso che riaperse le chiese.

« Ciò dico fra parentesi, per rassicurare le coscienze religiose e far loro comprendere che la quistione della sovranità del popolo è indipendente dal dogma e dalla fede che non ne soffrono; lo dico altamente perchè il papa mediti profondamente la risoluzione che sta per prendere, perchè non iscuota la religione che rappresenta, per una sovranità a cui non ha più diritto, perchè, prete del Cristo, non provochi l'effusione del sangue per beni che Cristo condannava. »

Lamartine, esposta la politica del governo provvisorio verso l'Italia ed il valore del suo manifesto, così caratterizza la rivoluzione romana, e ne considera la quistione sotto tre aspetti:

« V'hanno nello stato di Roma, nella situazione rispettiva del popolo romano e della religione rappresentata dal cattolico pontefice, tre punti di vista: l'uno puramente cattolico, oltracattolico, violentemente cattolico, se volete, cattolico retrogrado, cattolico come nel medio evo, come Carlomagno e la contessa Matilde, che vuol imporre la fede, la disciplina, il dogma alla coscienza colla forza delle armi, colle baionette, e dice: interveniamo a Roma per ristabilirvi la potestà temporale.

« L'altro punto di vista affatto opposto a quello è il radicale filosofico, che libera interamente la coscienza dell'individuo e delle nazioni dall'amministrazione del loro culto, dal pontefice romano, il che tende ad abbandonare il papa in propria balìa, e lasciar in mani del fato, nel caos degli avvenimenti l'amministrazione del culto cattolico. Questo partito estremo e temerario è idealmente vero, ma falso nell'applicazione, perciocchè l'indipendenza spirituale del pontefice è un interesse ed un diritto politico delle potenze con cui bisogna trattare.

« V'ha infine il punto di vista che chiamerò politico, diplomatico, repubblicano francese. Non ho bisogno di dirvi che è quello ch'io seguo...

« Ora sotto questo punto di vista che diremo? Che vi son tre cose che debbono egualmente rispettare in questa transazione del mondo diplomatico col mondo religioso: il principio della pace generale dell'Europa, che legislatori umani debbono mantenere: il principio di sciogliere con negoziazioni ciò che altrimenti non si potrebbe troncare che colla spada ed a prezzo del sangue umano.

« La Francia non interverrà e dichiarerà all'Europa che non permetterà intervento in Italia, ma che è pronta ad aprire sopra le basi stabilite avanti di voi, negoziazioni con tutte le potenze cattoliche, od altre, per ottenere senza ferire l'indipendenza di Italia, una soluzione pacifica di questa grande e duplice quistione della libertà del popolo romano e dell'inviolabilità e dell'indipendenza non del sovrano, intendiamoci bene, ma del pontefice. »

GRAN BRETAGNA

Nella seduta della camera de' lordi di ieri sorse un vivo dibattimento sulla quistione siciliana e sulla condotta del governo britannico in quella quistione. Lord Stanley richiamò nuovamente l'attenzione della camera sul fatto dell'autorizzazione dato ad un provveditore inglese di vendere a' siciliani arme e munizioni tolte dagli arsenali della Gran Bretagna. Esso vi scorse un grave mancamento per parte dell'Inghilterra alle amichevoli relazioni che stringono la regina Vittoria col re di Napoli. Il marchese di Landowne diede alcune spiegazioni, dichiarando che fu un'inavvertenza di lord Palmerston, e che se ne scusarono presso Ferdinando Borbone.

La politica inglese fin qui è *sincera*; non si può niegare. Fornire armi a sudditi *ribelli*! È una violazione del diritto delle genti è un *casus belli* dal canto del re di Napoli, ed il gabinetto di S. Giacomo ne tremava. È vero che il conte d'Ellenborough tentò di tranquillizzarlo osservando che il governo inglese dee almeno dare un appoggio morale alla Sicilia la quale combatte per la costituzione del 1813, statale garentita dall'Inghilterra; ma che valgono le ragioni del conte d'Ellenborough, in confronto del duca di Wellington, il quale dichiarò che il re delle Due Sicilie possiede il suo titolo in virtù del trattato di Vienna, trattato a cui il governo britannico è legato.

Nella seduta d'oggi fu interpellato il ministero sullo stesso argomento. Le spiegazioni di lord Palmerston, il quale stabilì esservi una grande differenza fra sudditi ribelli ed un popolo che rivendica i proprii diritti, appagarono la camera, la quale rigettò una mozione del sig. Baukes, alla maggioranza di 124 voti, contro 39.

AUSTRIA.

VIENNA, 6 *marzo*. Un'altra vittoria della reazione! L'attuale gabinetto si è consolidato rinviando alle loro case i deputati di Kremsier, e facendo applaudire dai suoi partigiani la costituzione *octroyée* dall'imperatore. Ecco i punti più rilevanti del manifesto imperiale:

« S. M. dichiara le ragioni che lo hanno indotto a questo passo, fra le quali principalmente i pochi risultati offerti dalla dieta nel lavoro della costituzione. La *costituzione dell'impero austriaco* abbraccia, oltre i paesi che erano rappresentati a Kremsier anche la Croazia, Slavonia, Ungheria, Transilvania, confini militari, granducato di Cracovia e il *Lombardo-Veneto* ( ) i cui rapporti col resto dell'impero verranno fissati da un apposito statuto. Fra i paesi della corona, che formano la libera, indivisibile ed indissolubile monarchia costituzionale austriaca havvi il regno d'Illiria nella divisione attuale delle sue provincie, Vienna è la capitale dell'impero e sede dei poteri dello stato. Ai paesi della corona è garantita la loro autonomia entro i limiti stabiliti dalla presente costituzione.

« Tutte le nazionalità sono parificate, ed ogni paese ha diritto inviolabile alla conservazione della sua nazionalità e lingua. L'imperatore viene incoronato e giura sulla costituzione. Qualunque decreto abbisogna della controssegnatura d'un ministro. L'imperatore nomina e congeda i ministri ed accorda la *nobiltà*, gli *ordini*, e le *altre distinzioni*. La libertà di emigrare non è limitata che dai doveri della milizia. I pubblici impieghi sono accessibili a chiunque ne sia idoneo. Qualunque cittadino austriaco può acquistare possessioni ed esercitare industria d'ogni sorte in ogni parte dell'impero.

« La dieta generale austriaca è convocata ogni anno in Vienna, ma può anche essere trasferita altrove. Essa si compone di due camere alta e bassa. Il numero dei membri della camera alta è la metà di quello dei membri della camera bassa, e viene formata da due membri d'ogni dieta provinciale, e da cittadini che pagano un censo di 500 fiorini. Le elezioni per la camera alta sono dirette, quelle per la bassa indirette col censo di 5 a 20 fiorini, ovvero solo col diritto d'elezione attiva. Si eleggerà un deputato su una popolazione di 100m. anime. La camera alta viene eletta per 10 anni, la bassa per cinque.

« Se la dieta viene sciolta deve venir riconvocata entro tre mesi. All'esistenza di una legge è necessario l'accordo dell'imperatore colle due camere. Alla prima dieta e nelle solite vie legali possono venir proposti dei cangiamenti alla presente costituzione. I diritti fondamentali garantiscono la piena libertà di culto. Il godimento dei diritti civili e politici non dipende dalla confessione religiosa. L'insegnamento è libero; la sorveglianza sulle scuole è esercitata dallo stato. In tempo di guerra o di *disordini interni sono sospesi i benefici di alcuni paragrafi della costituzione* (!). »

« L'imperatore che annullò i lavori della costituente perchè camminavano troppo a rilento sarà lietissimo di sospendere i benefici di tutta quanta la costituzione, perchè l'ordine interno è un'amara ironia nell'Austria posta quasi per intero in istato di assedio; a meno che non si voglia alludere all'*ordine* che regnava a Varsavia dopo l'infelice rivoluzione polacca!

UNGHERIA

Leggesi nel *Messaggiere dell'Adria* in data di Pesth del 3 di marzo:

« Il distretto di Solter ha ricevuto l'ordine da Debreczin, che tutti gli uomini atti a portar le armi da 13 ai 30 anni abbiano a prenderle per marciare contro i Raitzi. Alcuni offiziali degli *houvéd* che capitolarono a Essegg sono intenti ad organizzare la leva in massa.

Il *Messaggiere Transilvano* riferisce che fuori di Hermannstadt e Khronstadt attualmente presidiate da truppe austro-russe, tutto il resto del paese è in mano degli insorgenti, Anche Schassburg, importante città abitata dai sassoni, è dal 16 febbraio in poi in potere dei medesimi.

STATI ITALIANI

NAPOLI

NAPOLI. Palmerston interpellato sulle cose di Sicilia, diceva che quel forte popolo isolano non era insorto se non se per reclamare i suoi *giusti* diritti di nazionalità. Infrattanto però lasciava che il suo ammiraglio accettasse le basi d'accomodamento proposte dal Borbone. Il foglio ufficiale, il *Tempo*, si allieta, come del più fortunato avvenimento, che abbiano *secondate le intenzioni tutte paterne di S. M. il re* i rappresentanti delle due grandi potenze Francia e Inghilterra. Del resto, ecco quanto riferiscono in proposito le nostre corrispondenze.

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

..... I siciliani rifiutarono l'*ultimatum*, e le ostilità ricomincieranno, perchè da Napoli si spedirono già soccorsi d'uomini e d'armi a Messina. L'esercito d'invasione sarà portato a 20 mila uomini ben muniti. I siciliani hanno molta gente, ma non organizzata; il campo presso Taormina doveva esser fatto a quest'ora, e non è. Ma il terreno è facile a difendersi, e le popolazioni sono sempre ardenti d'entusiasmo. La lotta sarà terribile; ma rovinerà il Borbone.

(*Altra corrispondenza dell'*Opinione)

NAPOLI, 8 *marzo*. Arrivato ieri da Gaeta, ho inteso che l'imminenza delle ostilità in Sicilia gittava nel più grande abbattimento la camarilla di Pio IX. Il sacro collegio è convinto che se v'ha possibilità d'intervento a Roma, egli è per parte di Ferdinando di Borbone. Dalle altre potenze si possono aspettare belle parole e condoglianze piuttosto che un soccorso efficace. La Francia ha indirizzate al Santo Padre mille proteste di devozione per mezzo de'suoi inviati La Tour d'Auvergne ed il cardinale Giraud; ma la Francia non vorrà smentire nè i suoi principii repubblicani, nè l'origine del suo governo insurrezionale, per impegnarsi in un affare che può rendersi avviluppato più che essa nol vuole.

La Spagna ha delle intenzioni, ma difetta di mezzi. Le sue forze navali e militari (di cui la rada di Gaeta offre una ridicola mostra) non hanno ispirata fiducia nel corpo diplomatico. Dacchè si sono lasciate vedere le truppe di sbarco del brigadiere Mustillos, si insiste meno presso Pio IX onde accetti i soccorsi della regina di Spagna.

L'Austria tende per principio alle ristaurazioni, ma l'Austria è già troppo occupata de'suoi affari nell'Ungheria, nella Lombardia e nella stessa capitale. Essa farà di voti sinceri per il Santo Padre; ma quanto a'voti o preghiere il Santo Padre ne ha da vendere a tutto il mondo.

L'intervento napoletano era il più facile e poteva essere regolato dallo stesso re, il quale dimora più a Gaeta, che non a Napoli. Ma Ferdinando, malgrado tutti i baci al sacro piede, dice tra se stesso: prima *a me*, *poi a te*, ciò che equivale a dire che bisogna combattere in Sicilia prima che a Roma.

Il papato è completamente rovinato. Se la sua domanda d'intervento non gli giova a ristabilirlo, Pio IX non avrebbe fatto che aggiungere errore ad errore dopo la sua fuga da Roma.

Egli fuggì dalla guerra civile; ma la guerra civile era stata suscitata da'suoi svizzeri, giacchè i primi colpi di fucile partirono degli svizzeri trincierati dietro le colonne del Quirinale.

Fuggendo, Pio IX ha fatto l'imprudenza di mostrare ai romani che essi ponno vivere e governare anche senza il papa. Poco tempo addietro Roma senza il papa sarebbe riguardata come un corpo senza testa. E ora invece a Roma si vive benissimo, ed i forestieri arrivati di là ci assicurano che giammai il carnevale fu così allegro, così animato come quest'anno.

Un altro errore del Santo Padre fu la scomunica. Egli doveva minacciare i suoi sudditi del fulmine pontificale, ma non lanciarlo mai, giacchè era probabile, che quest'arma fuori d'uso farebbe fiasco in mezzo alle risa dei romani e di tutta l'Italia. Ciò che avvenne realmente.

Ora questo buon padre chiede di rientrare ne' suoi stati in coda alle armate straniere. Il suo popolo gli terrà conto di questo progetto paterno.

I romani gli hanno spedito più di una deputazione per invitarlo a rientrare nel Vaticano. I cardinali Antonelli e Lambruschini hanno posto ogni ostacolo a queste comunicazioni. Attualmente preferirebbero una restaurazione a mano armata. E questo pare non possa riuscire Così grazie a tanti errori il prestigio della santa sede è interamente sfumato.

Non se ne fa mistero a Gaeta; e vi fu già qualche scandalo, e qualche rimprovero. Se il papa non fuggiva da Roma, la repubblica non vi sarebbe stata proclamata. I veri autori della repubblica romana sono dunque il conte Spaur, il conte Harcourt e de Rivaz che hanno contribuito tanto alla fuga del papa.

Leopoldo di Toscana alla sua partenza da Gaeta trovavasi a

Mola nell'albergo di Cicerone. Gli si prepara un alloggio conveniente in città.

STATI ROMANI

ROMA, 8 *marzo.* Davanti all' opposizione sistematica guidata da Canino e secondata da una parte delle tribune, il ministero in corpo in un col comitato esecutivo aveva rassegnato le proprie demissioni.

L' assemblea si radunò in comitato segreto e dopo lunga discussione concesse al triumvirato, pregandolo di ristare al potere, poteri ampi e discrezionali. Saranno così impedite le sì frequenti interpellanze le quali non fanno che imbarazzare l'andamento degli affari.

— Con decreto del 6 si pongono in vendita i fondi stabili già ipotecati a sicurezza dei boni del tesoro, e quei fondi che in virtù dell' art. 2 dell' ordinanza ministeriale 5 giugno 1848, si surrogassero ai beni già ipotecati, i quali fossero già soverchiamente gravati da iscrizione a favore di particolari, escludendo per ora quelli appartenenti ai pii stabilimenti.

Si cominciarono a calar le campane di chiesa. — Il ministro dell' estero diresse alle potenze una nota nella quale esponendosi la storia degli avvenimenti che condussero Roma alla repubblica, si invoca la giustizia d' Europa nel giudicarli sì nelle cause che negli effetti.

BOLOGNA, 9. — Il ministro della guerra della repubblica romana lasciava questa mattina la nostra città, dirigendosi per la via di Romagna, alla capitale. (*Gazz. di Bol.*)

ANCONA, 7. — Il vapore sardo *Porto* partì iersera per Genova, con a bordo il contrammiraglio. Stamane giunse da Malta la francese fregata a vapore *Panama*, che partì quasi subito alla volta di Trieste. Giunse pure stamattina da Venezia il vapore sardo *Mongibello*, il quale ci recò la notizia che nel giorno cinque l' assemblea approvò l' urgenza di discutere un decreto che pone a disposizione della repubblica romana e della Toscana tutte le armi, che sopravvanzano alla difesa di Venezia.

(*Gazz. di Bol.*)

TOSCANA

FIRENZE. La ristrettezza dello spazio non ci aveva finora consentito di riferire il seguente manifesto

ALL' EUROPA.

Noi sottoscritti rappresentanti un popolo innocentissimo avendo considerata la protesta diretta da Leopoldo di Austria ai membri del corpo diplomatico di Toscana datata da Porto San Stefano il 20 febbraio 1849 sentiamo l' obbligo di dichiarare sopra l' anima nostra, e con quella fede a cui noi non abbiamo mai mancato fin qui, ed a cui, aiutandoci Dio, noi non mancheremo giammai, come:

Leopoldo accettò spontaneo il programma ministeriale; più volte dichiarando sotto fede di uomo onesto non farlo per costrizione che soffrisse, ma per atto di spontanea volontà.

Più tardi si mostrò perplesso alquanto a firmare la legge della costituente italiana, ma dopo lunghissima conferenza tenuta con F. D. Guerrazzi, e con persona autorevole appartenente ad estera potenza, di perplesso diventò voglioso così che firmatala immediatamente la consegnava al prefato Guerrazzi, onde egli e i suoi colleghi la presentassero alle camere, e la discussione ne sostenessero:

In seguito partì da Firenze senza annunziare la sua risoluzione al consiglio dei ministri dandone soltanto avviso al ministero di finanze il quale si condusse casualmente nella notte precedente alla partenza, al palazzo Pitti per fargli firmare una legge di urgenza.

Il ministero udite le notizie che si spargevano intorno alla partenza del principe qualificata come fuga, gl' inviò lettera, mediante la quale si dichiarava che ove nel più breve termine possibile non si fosse restituito nel seno della capitale, si compiacesse accettare la sua dimissione. I rispettabili signori cav. Corradino Ghigi, generale della guardia civica fiorentina, e cav. Ubaldino Peruzzi, gonfaloniere di Firenze, partirono alla volta di Siena per consigliare al principe lo immediato ritorno, e dopo breve intervallo di tempo si ricondussero a Firenze, riferendo averlo trovato giacente infermo, essere stati assicurati del suo proponimento del sollecito ritorno, raccomandare loro indurre il ministero a non dipartirsi dal governo dello stato, desiderare circondarsi del mistero stesso, e se di tutto non fosse stato possibile, almeno di parte.

Quello che poi avvenisse è noto per le dichiarazioni emesse solennemente davanti alle camere del parlamento toscano.

Ed è noto egualmente

1. Che contro le sue promesse favellate e scritte, reiterate più volte davanti spettabili gentiluomini, Leopoldo celatamente, senza consiglio e senza motivo, si sottraeva a modo di fuggiasco da Siena.

2. Che non indicò il luogo del suo ritiro, ed anzi dai suoi documenti diretti al ministero faceva comprendere che nè egli medesimo lo sapesse.

3. Che non istituiva governo provvisorio perocchè se fosse stato così egli non avrebbe raccomandato al ministero la cura del paese, dei suoi servitori, e delle sue masserizie.

4. Che si trasferì al porto di S. Stefano e di là con lettera e mandato al generale De Laugier tentò accendere in Toscana la guerra civile, chiamando di più in soccorso le milizie piemontesi.

5. Che dopo la dimora di qualche giorno in S. Stefano lasciò il territorio toscano.

Dai quali fatti discendono le seguenti conclusioni:

I. Leopoldo d'Austria non ebbe motivo di lamentarsi del suo ministero da cui fu appoggiato con lo zelo e il coraggio che solo il popolo conosce e per gli atti del quale era salito nella estimazione dei toscani, e d' Italia tutta. Nessuno gli fece ingiuria, nessuno gli mancò d'ossequio, la stampa stessa severa pur troppo e troppo licenziosa per altrui, si mantenne verso la sua persona nei limiti di rispettosa riservatezza.

II. In virtù dello statuto costituzionale egli non poteva abbandonare il paese nè costituire un governo provvisorio, molto più senza addurre pretesto alcuno di violenza, d' ingiuria, e solo com'egli ha dichiarato per un pauroso sospetto di non poter manifestare lo scrupolo che gli era nato d' incorrere nella censura pontificia, come se gli stati si regolassero con i casi di coscienza, e la considerazione di immergere il paese in deplorabili calamità nell'animo del principe cristiano non dovesse avere maggior peso dei consigli, che forse sopra inesatta informazione, gli dava non il capo spirituale della cattolicità, ma il principe temporale di Roma.

III. Qualunque sieno le proteste in contrario, Leopoldo colla sua permanenza in S. Stefano ebbe il fine di ritornare più come sovrano assoluto che costituzionale in Toscana, fondandosi

a) Sopra lo sbigottimento del popolo, dell'assemblea e del ministero;

b) Sopra la guerra civile;

c) Sopra le armi straniere.

Il popolo, le assemblee e il ministero non si sbigottirono, accettarono con animo fermo la necessità delle cose, e provvidero come per natura ne avevano il diritto alla salute dello stato.

La guerra civile fu tentata, e se non successe che un lago di sangue si spargesse sopra questa terra innocente, non si deve per certo alla mansuetudine e alla temperanza di coloro che a nome del principe alzarono la bandiera della ribellione contro l'autorità costituita dal popolo e dai rappresentanti del popolo per la conservazione dell' ordine, *difficilmente ha da credersi che con la bocca dei cannoni si volessero favellare parole di pace.*

La chiamata di milizie straniere è certa, quantunque dippoi fosse disdetta; e stranieri appelleremo sempre gli stessi piemontesi, non perchè tali veramente essi sieno, ma quante volte ci si presentassero a comprimere con armi fratricide i diritti di un popolo che non ha altra colpa tranne quella di essere stato devoto ad un principe che lo ha rimeritato con sì poca benevolenza.

4. Mancato il fine propostosi, Leopoldo parte da San Stefano, non per le cause che affermava nella protesta del 20 febbraio 1849, ma perchè non aveva più motivo di rimanere a San Stefano, dove non possedeva neppure stanza sufficiente a se e alla sua famiglia, e dove gran parte delle sue masserizie erano lasciate a cielo scoperto sopra la pubblica via, alla custodia di alquanti soldati.

Non è vero infatti che un corpo d'armati, condotto da un capo non toscano, si incaminasse a cacciarlo da San Stefano, comecchè qualche giornale potesse averlo, come troppo spesso succede, avventatamente stampato; e furono solo spediti a Grosseto alcuni pochi municipali per conservare la quiete in cotesta provincia, ed alcune armi da distribuirsi alla civica pel medesimo fine.

Non è vero che in Toscana fosse instaurato il governo repubblicano; poichè la repubblica fu proclamata dal popolo, ma come un voto, ma come un desiderio nel modo che mille volte il popolo la proclamò mediante giornali o con più esplicite dimostrazioni; e sebbene il governo ritenesse, e ritenga che sarà confermato dai rappresentanti del popolo, non si credè autorizzato ad anticipare questa decisione, e volle mantenere il suo carattere puramente provvisorio.

Questa è la verità. Fra noi e un Leopoldo d'Austria giudichi Dio, e giudichino anche gli uomini, che coltivano la giustizia. Noi chiamiamo in testimonii la Toscana tutta, gli stessi membri del corpo diplomatico, a cui fu diretta la protesta, e sfidiamo a smentire le nostre parole quei medesimi che, per devozione antica o per comodi ricevuti, si sentono più amorevoli alla causa del principe fuggitivo.

Firenze, 4 marzo 1849.

F. D. Guerrazzi.
G. Mazzoni.
G. Montanelli.

REGNO D' ITALIA

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

ADUNANZA 13 MARZO — *Presidente L.* Pareto.

L' adunanza è aperta alle ore due colla lettura del verbale della tornata d' ieri.

Datosi quindi un sunto delle petizioni presentate tre di esse, dietro domande dei deputati Capellina, Rosa e Colla, son dichiarate di urgenza.

Scofferi sale alla tribuna e sviluppa con un lungo discorso il suo progetto di legge per la quale la strada provinciale da Genova a Nizza è dichiarata strada reale.

Carli e *Biancheri* appoggiano la proposta di legge del deputato Scofferi, e domandano che venga presa in considerazione.

Messa ai voti la presa in considerazione è dalla camera adottata; la proposta di legge sarà stampata e distribuita agli ufficii.

Mellana domanda la parola, e muove interpellanze al ministero sull' entrata di truppe piemontesi nel territorio della Toscana. Egli espone come i giornali di stamattina narrino che alcuni squadroni di cavalleria della divisione del generale Lamarmora avrebbero passato il confine e che i disertori dalla bandiera toscana sarebbero accolti con festa dai nostri. Egli afferma tali fatti potersi da taluni interpretare come corollario della politica giobertiana; ed egli crede che i ministri i quali seppero distaccarsi per tale quistione dall' illustre loro presidente, non vorranno ora seguire la linea politica da lui indicata; egli domanda perciò se la violazione del territorio toscano sia avvenuta per ordine del ministero, o se invece i suoi ordini in proposito non siano stati da' suoi subalterni trasgrediti.

Rattazzi ministro afferma non essere giunto al ministero ufficiale avviso che le truppe piemontesi abbiano passato il confine toscano; ben diversi essere gli ordini impartiti al generale Lamarmora. Riguardo alle feste colle quali sarebbero accolti i disertori afferma che solo alcuni compromessi che si presentarono domandando asilo, non furono respinti, perchè l'umanità non permetteva di respingerli (*applausi*); tali e non altri essere il fatti avvenuti.

Brofferio dice essere cosa deplorabile che in questi momenti si manifestino simili dissidii fra il nostro governo e quello di Toscana; essere perciò necessario che la voce de'rappresentanti del popolo si faccia udire e faccia fede de'loro sentimenti. Egli fa presente aver già ricevuta una lettera di uno de'membri del governo provvisorio di Toscana, colla quale si accennava alle accoglienze fatte al disertore generale De Laugier; una seconda lettera essergli pure stata scritta da un altro membro di quel governo provvisorio, relativa alla violazione del territorio toscano. Ora, egli dice, è un proclama del generale d'Apice che viene a informarci come alcuni squadroni di cavalleria avrebbero realmente varcato il confine; la qual cosa avrebbe indotto il medesimo a protestare che ove il fatto si rinnovasse, quel governo sarebbe costretto a respingere la forza colla forza. Egli osserva come questi fatti, ripetendosi, metterebbero in odio l'uno all'altro popolo fratello, e asserisce che se i disertori non si volevano respingere, era d'uopo, invece di ben accoglierli, far loro sentire che un soldato italiano che abbandona una bandiera italiana, è un traditore della sua patria (*applausi*). Egli conchiude, invitando il ministero a invigilare sugli atti di quelli cui confida la difesa dei confini.

Tecchio ministro afferma che invece delle feste, colle quali si dice essere stato accolto il generale De Laugier, gli fu invece dato ordine di evacuare dai regii stati, al quale uopo il generale Lamarmora era incaricato di somministrare i necessarii mezzi, ove il De Laugier ne fosse sprovvisto; dice non essere vero che il confine toscano sia stato passato da squadroni di cavalleria piemontese; che se tale misura fosse resa necessaria dalle mosse del nemico, il generale Lamarmora sarebbe tenuto d'ordine del ministero a pubblicare un proclama, nel quale sarebbe dato avviso del motivo e dello scopo di tale misura; riguardo all'asserzioni del generale D'Apice, egli crede che questi sia stato male informato.

Dabormida, come amico e collega del generale Lamarmora, protesta contro le ultime parole del dep. Brofferio, il quale suggerirebbe al governo di aver diffidenza verso quello cui venne affidata la difesa del confine. Dice aver confidenza nel generale Lamarmora come in se stesso, e in prova delle rette intenzioni del medesimo legge un brano di lettera privata, dal quale risulterebbe riconoscere egli quale sia la sua delicata posizione ed i suoi doveri; che se egli avesse, dietro domanda dei toscani, spediti oltre il confine squadroni di cavalleria, lo avrebbe fatto per riconoscere il nemico, cioè l'austriaco (*bene! bravo!*).

Tecchio ministro viene in appoggio all'asserzione del deputato Dabormida, affermando esser in fatti altra volta stato invitato il generale La Marmora a passare il confine da alcuni confalonieri di comunità toscane.

Brofferio dà qualche spiegazione sul significato delle parole contro le quali protestava il deputato Dabormida; osserva quindi al medesimo essere sconvenienti alcune espressioni da lui adoperate a riguardo de' Toscani, ai quali l'affanno, la paura, a suo dire, avrebbero fatto invocare l'aiuto del generale La Marmora. Dice che quei nostri fratelli sono pure italiani, e che a suo tempo sapranno dimostrarlo (*applausi*).

Dabormida esprime il suo rincrescimento di aver letto quelle parole che non erano destinate ad essere lette in pubblico, essendo adoperate in una corrispondenza di famiglia. Aggiunge che se tali cose non conviene dirle in pubblico, la cosa è ben diversa se si dicono schiettamente in privato (*ilarità*).

Rossetti legge una lettera dalla quale risulterebbe che il generale De Laugier doveasi riconoscere, ed accogliere piuttosto come un generale austriaco, che non come un italiano (*ordine del giorno, ordine del giorno*).

Tecchio ministro, ripete che appena il generale De Laugier ebbe varcato il confine venne dato l'ordine del suo rinvio dallo stato.

La camera in seguito a queste spiegazioni, passa all' ordine del giorno. Questo porterebbe le relazioni sulle petizioni: ma fattasi la proposta di ritirarsi negli uffizi per discutere le leggi presentate, tale proposta è dalla camera adottata.

L'adunanza è quindi sciolta alle ore 3 1[4.

NOTIZIE

— Abbiamo sott'occhio il programma del nuovo giornale, che già da qualche giorno annunciavasi dover uscire sotto gli auspizi di Vincenzo Gioberti. Esso è un discorso proemiale di circa 30 pagine. Noi non ci vogliamo ancora attentare a farne parola ampiamente, perchè troppo ancora riveriamo per una parte il nome dell' illustre filosofo, e troppo per l'altra ci ha ferito l' animo il vedere come la passione abbia fatto velo allo squisito suo senno e l'amor proprio ferito abbia fatto d' una professione di fede un meschino *pamphlet.* Dovevamo aspettarci certo di vedere nel novello periodico un nuovo organo d'opposizione, perocchè il dissenso di Gioberti dai suoi colleghi segnava un troppo largo distacco da loro; ma in fede nostra non era da esso che ci avevamo ad aspettare di veder la nostra camera elettiva denominata come una *mano di faziosi.* Ci attendevamo certamente un linguaggio di moderatezza, perchè c'eravamo avvezzi a riconoscere in lui certi principii positivi di condotta politica, su cui era a farsi forte calcolo: ma per Iddio Santissimo! non era da Gioberti che mai avremmo creduto intendere sulla guerra d' indipendenza lo stesso linguaggio che ci s'assicura abbia tenuto al magnanimo nostro principe quella volpe sinistra di sir Ralph Abercromby. Malgrado ciò, noi abbiamo troppa fede nei destini della nostra patria e nel provato senno delle nostre popolazioni per isbigottirci soverchiamente della parola impetuosa dettata all' insigne filosofo da un risentimento che vogliamo credere momentaneo. Guerra allo straniero e Viva Italia! Ecco il nostro grido costante a fronte di qualsivoglia traviamento d'uomini o fortuna d'avvenimenti. Gli uomini sono povera cosa a fronte dei principii, e gli avvenimenti non possono essere sempre sinistri a fronte d'una fede indomabile d' un popolo che vuol essere ad ogni costo indipendente.

— Un decreto del 9 porta la convocazione pel 27 del corrente mese dei due collegi elettorali di Serravalle e di Oleggio.

— È pubblicata la legge che autorizza il governo ad alienare a private trattative tutto o parte della rendita redimibile del debito pubblico.

— Una corrispondenza di Genova ci reca che erano giunte a quella piazza lettere commerciali, le quali avvisano del passaggio d' una squadra russa pel Bosforo.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

PARMA, 11 *marzo.* Nella scorsa notte i croati di guardia alla piazza hanno levato la bandiera del comune: dico i croati poi-

chè a nessun borghese può venire il ticchio di fare tale operazione, e quand'anche gli venisse una fucilata crosta glielo impedirebbe. Cosa significhino questi scambietti nol so: fatto sta che ciò accade per la seconda volta. Stamattina il generale Degenfeld l' ha fatta ricollocare. Dicesi che il duca di Modena abbia dato una contribuzione straordinaria di due milioni da pagarsi in sei giorni: sul foglio però di Modena d' ieri non vi è niente che lo indichi.

Tutto è stato qui tranquillo sin oggi alle sei pomeridiane circa: ma per una cortigiana che amoreggiava un borghese ed un bandista austriaco in Borgo della Carra è nato un tafferuglio per cui si dice morto un tirolese, e gravemente ferito un borghese, in capo al borgo hanno fatto una scarica, e quindi ferito il borghese che non aveva parte nel fatto. In questo memento tutto è finito: ma non si va da una parte all' altra della città che pel ponte Verde. Molte pattuglie civiche perlustrano la città. Prevedo de' guai. Si diceva che dovesse pubblicarsi una mitigazione al decreto delle armi, ma sinora non si è visto niente.

ALESSANDRIA. Dallo stato maggiore generale venne diramata in questi giorni una circolare a tutti i comandanti dei varii corpi dell'armata ove loro s'inculca di ordinare esercizii e passeggiate e tenere in moto il soldato; e si raccomanda ad essi di far si che tutti gli ufficiali d'ogni grado parlino al soldato di guerra e della necessità di questa, ed osservino se nulla manchi al soldato nelle armi e nelle vestimenta; di più, di leggere e spiegare nel dialetto del paese i varii articoli del codice militare ove si comminano le pene della fucilazione, dei ferri, del carcere ed altro a coloro che infrangeranno la legge.

— Venerdì le compagnie dei polacchi già organizzate precedute dalla banda militare dei lombardi e con il mezzo battaglione unghereze portaronsi a Marengo incontro ad altri loro connazionali che fuggenti la tirannide del russo ramingarono in estranie contrade in cerca della libertà e dell'indipendenza. Questi prodi vennero ad unirsi all'Italia perchè è comune il volere e la vendetta. Appena si videro si innalzò al cielo il grido di viva Polonia, viva Ungheria, viva Italia, e come fratelli divisi a lungo pello stesso infortunio si abbracciarono, si baciarono; sicchè dagli astanti per tenerezza caddero le lagrime e si sentirono il cuore più forte per correre contro l'oppressore. Entrando in città vi fu un solo e prolungato grido del popolo e dei prodi» *il grido dell'amore, dell'unione e della forza.*

— L' altro ieri giunsero ancora cinque ungheresi e furono tosto incorporati alle esistenti compagnie.

— L'amministrazione delle sussistenze militari incomincia ad essere bene avviata; sicchè è da sperare che nell' aprirsi della campagna non succederanno più inconvenienti nella distribuzione dei viveri.

— Quà vi è un continuo movimento d' arrivi e partenze di oggetti di guerra e tutto succede con ordine ed impegno. Il treno Provvianda sussidiario mentre pareva una spesa superflua ed esorbitante allo stato, ora invece se ne conosce il grande vantaggio. *(Avv).*

(Corrispondenza particolare dell' Opinione)

CREMONA, 6 *marzo.* Qualunque infamia io ti scrivessi in odio dell'esecrato austriaco sarebbe sempre minore del vero; pure alcuni fatti vogliono essere avvisati per mostrare come i proconsoli dell' imperatore fanciullo siano in tutte le città Lombardo-Venete sempre eguali a se stessi: Tu ben sai come il nostro comune amico A. Cesare Stradivari imprigionato dalle perfidie dei Salvotti nel 1821, e perseguitato poi sempre come i suoi fratelli dall' Austria, fabbricasse l' anno scorso un palazzetto sugli spalti di questa città, e riducesse il baluardo a forma di giardino inglese; ebbene oggi d'improvviso fu occupato militarmente questo suo podere, se ne demolirono i frutti e le piante alla vandalica, e fu tassata la città di lire austriache quarantacinque mila per ridurla, approfittando dell'elevata sua posizione in un forte che probabilmente non dovrà servire tanto contro i nemici esterni, quanto contro gli interni che numericamente deboli, ma forti nei loro principii d' indipendenza, aspettano il giorno di sanguinosa vendetta: quello poi che ha maggiormente indispettito la città si è l'avere sentito che per viltà di poco guadagno, un Mina Ficco capo-mastro, senza prole, e nostro compatriotta siasi lasciato indurre a costruire contro noi questo forte, che desidererei potesse servirgli come servirono un tempo alla famiglia Visconti le prigioni che fabbricarono a forno.

Esecrazione all'austriaco predone, ma maledizione, tre volte maledizione a coloro che le spalleggiano a danno d'Italia!

(Corrispondenza particolare dell' Opinione)

PADOVA, 9 *marzo.* Qui c'è gran movimento di truppe. È opinione generale che facciano un campo trincierato a Malghera. Ordinarono alla provincia di Padova 800,000 sacchi, gran quantità di travi ed altro legname. Letti e masserizie vengono trasportate continuamente. Il blocco è stretto così, che non si ha più modo come prima di mandar lettere colà o di averne.

Tutti attendono con ansia che il Piemonte si muova; ormai riesce impossibile pagare le imposte; i più ricchi cercano denari per soddisfarle, ma riesce difficile trovarne anco con ipoteche. Lo scoraggiamento si diffonde ognor più; alle guardie di finanza furono tolti i fucili, e la guardia comunale di 30 uomini che guardava le prigioni venne disciolta.

VENEZIA. L'*idea* di Mazzini caccia sossopra anche Venezia. I suoi agenti nulla intralasciarono per rovesciare l'attuale governo provvisorio, proclamare la repubblica, e fonderla con Roma. Nella tornata del 3, dopo fatti i rapporti su ogni parte dell' amministrazione, Manin fece sentire come i triumviri intendevano ritirarsi. Ma il popolo, di cui Manin è veramente l'idolo, con ripetute dimostrazioni dichiarò di solo affidarsi in lui. Frattanto (così una corrispondenza della *Costituente*) nella tornata del 5 il rappresentante Avesani proponeva per urgenza di rinnovare i poteri dittatoriali agli attuali triumviri colla sola restrizione di obbligarli a convocare l'assemblea per decidere le sorti politiche di Venezia quando fosse del caso. Si nominò una commissione per esaminare sull'urgenza della proposta, la quale disse che avrebbe riferito dopo due ore, durante le quali l' assemblea fu prorogata. Questo incidente, male interpretato, fece radunare nuovamente il popolo alla porta dell'assemblea, e si proponeva d'invaderla, credendo che si volesse ritirare il potere a Manin. Egli è comparso allora ad un balcone del palazzo governativo molto vicino alla porta dell'assemblea, e tornò ad arringare il popolo con parole dignitose ed italianissime, e dopo immensi evviva l' attruppamento si è disciolto per la seconda volta. La commissione alle 3 1|2 pom. riferì all'assemblea, conchiudendo colla proposta d'un ordine del giorno motivato del seguente tenore: « Atteso che con la deliberazione 17 febbraio l'assemblea « ha affidato pienezza di poteri per la difesa interna ed esterna « ai tre cittadini Manin, Graziani e Cavedalis, l' assemblea non « ammette l'urgenza, ma riserba a sè stessa di prendere la proposta Avesani in quel maturo esame che l'importanza di essa « richiede, fidando nel potere esecutivo che saprà dileguare fin « le apparenze di un' agitazione la quale offenderebbe il comune « decoro. »

L' assemblea mostrò dignità, e si dichiarò a grande maggioranza per l'ordine del giorno motivato, che fu approvato da 72 voti contro 36.

Quando in piazza si è saputo che l'assemblea nulla aveva deliberato in merito, il popolo tornò a prorompere in grida eccessive contro l'opposizione, in viva d'ogni specie a Manin, ed in minaccie contro l'assemblea, alla cui porta si affollava sempre di più. Allora Manin si è posto colla spada sguainata alla testa della guardia civica, si recò al palazzo dell'assemblea e da un balcone diresse alla calca parole severissime, dicendo « che « aveva provata una grande amarezza, nel non essere stato ascol« tato, che i popoli liberi devono meritare d'esserlo, che l' as« semblea doveva esser liberissima nelle sue deliberazioni, che « egli non tollererebbe mai una sopraffazione, che nello stesso « modo che non ha temuto delle baionette degli austriaci non « teme il coltello del popolo, e ch'egli non risguardava nè co« me buon italiano, nè come suo amico, quello che restasse « tuttavia in piazza o nella piazzetta collo scopo di far rumori « o di suscitare disordini » La moltitudine allora si è dispersa, e Manin fece sfilare la civica in doppio rango sotto i suoi ordini, ed in mezzo ad essa i rappresentanti, del popolo sortirono dall'assemblea senza che vi sia stato il benchè minimo disordine.

Ieri sera v'era molta gente in movimento, molte pattuglie, molti segni di affetto e di stima per Manin, ma l'ordine non fu turbato un solo istante.

Questo popolo è gigante, e per Manin ha un' affetto impossibile a dirsi. Manin lo agita e lo quieta a sua volontà, come deve saper fare chi è alla testa d'una rivoluzione. Per mantener l'ordine, e la dignità dell'assemblea, volle che il popolo si disperdesse tranquillo; se domani lo chiamasse a difender un punto attaccato, ad una dimostrazione qualunque, saprebbe colla sua voce infiammarlo, ingrandirlo! Anche l' opposizione che s' era formata deve convincersi che Manin è indispensabile, e che nelle sue mani stanno le sorti del paese. Perchè possiate farvi un' idea dell'opinione di cui godono gli attuali Triumviri, vi trascrivo due righe tolte da un giornale commerciale di sabato, l' *Avvisatore Mercantile* « Fu stipulato un contratto di molta « importanza, con pagamento a tempo, in cui il venditore si « obbliga di consegnare il genere nel caso in cui ritorni il go« verno dittatoriale nelle medesime persone che sono oggi al « potere, e sarebbe sciolto da ogni impegno se l' assemblea de« cidesse altrimenti. »

— Nella tornata del 6 Manin insistette sul rassegnare le sue demissioni e per la nomina d'un governo forte del voto dell'assemblea, perchè da essa eletto.

Il presidente passa allora a dare comunicazione all'assemblea d'una mozione d'urgenza, proposta dal rappresentante Olper, del tenore seguente:

« 1. L'assemblea nomina un capo del potere esecutivo, col titolo di presidente, nella persona di Daniele Manin.

« 2. L'assemblea conserva in sè il potere costituente e legislativo.

« 3. Al presidente Manin sono delegati ampli poteri per la difesa interna ed esterna del paese, non escluso il diritto di aggiornare l'assemblea.

« 4. Nei casi d'urgenza, il presidente potrà fare disposizioni legislative, con obbligo di farle poscia sanzionare dall' assemblea. »

Passata a'voti la presa in considerazione dell'urgenza, si ebbe il risultato seguente: votanti 106; per il sì, 100; per il no, 6.

— Nella seduta antecedente alla maggioranza di 60 contro 51 fu presa in considerazione la seguente proposta:

« L'assemblea dello stato di Venezia decreta: Tutti i mezzi « di guerra che sopravanzano dalla difesa di Venezia, e dal « corredo necessario alla nostra armata di operazione, sieno « messi a disposizione della repubblica romana e dello stato « toscano. — Si offra a quei due governi di aderire al necessario « concerto, onde, combinatamente impiegando i rispettivi mezzi, « renderci scambievolmente forti sul mare e sul continente con« tro il nemico comune, assicurandoli che, e persone, e cose, « e quanto possediamo che esser possa atto alla guerra, tutto « siamo decisi dedicare alla indipendenza d'Italia combinatamente « con tutti i popoli italiani che, com' esso loro hanno tanto « gloriosamente già fatto, vorranno decidersi a sostener con noi « la santa impresa. »

Dietro proposizione della presidenza, fu poi ammesso per alzata e seduta che tale proposta venga passata alla commissione di guerra e marina, e che questa abbia a presentare il suo rapporto domani.

NOTIZIE DEL MATTINO

— Non ci arriva più il corriere di Lombardia. Buon segno!

— Questa notte, come annunziavamo, il re partiva alla volta d'Alessandria.

— Un nostro amico ci scrive da Piacenza: « Qui fu pubblicato un proclama con che si minaccia il bombardamento, ove si manifesti qualche movimento ostile alle truppe austriache. Questa è la miglior notizia che ci potesse venire da questi nostri manigoldi. Ciò vuol dire che le ostilità questa volta cominciano davvero. »

Milano, 10 marzo 1849.

PROCLAMA.

Siccome ad onta delle rispettive ammonizioni non cessano le violazioni delle ordinanze che hanno per iscopo la sicurezza dello stato, dell'armata e delle singole persone, e siccome dall' altro canto la malizia cerca tutti i modi di eluderle, così a fine di stabilire una ferma norma, ho trovato necessario di nuovamente notificare quali delitti o trasgressioni cadano sotto le leggi militari in generale, e quelli in particolare, che o per consiglio di guerra, o per giudizio statario vengono puniti della morte.

Tali delitti sono: 1. alto tradimento; 2. partecipazione a sommossa o sedizione con armi o senza; 3. arruolamento illecito, come pure qualunque tentativo d' indurre alla diserzione, occultamento o trasporto dei disertori; 4. spionaggio, tradimento intelligenza col nemico, come pure diffusione di proclami e scritti rivoluzionari; 5. indurre individui obbligati al servizio militare a non presentarsi, o trattenerli a forza, e qui in particolare il rilascio di passaporti ad II. RR. sudditi per Venezia od altro territorio occupato dal nemico, senza il permesso dell'autorità militare; 6. rapina e furto pericoloso; 7. detenzione, occultamento, spedizione di armi o munizioni; 8. Resistenza di fatto od aggressione contro sentinelle, pattuglie, od in generale qualunque militare in atto di servizio, quando l' assalitore non fosse già stato immediatamente abbattuto dalla sentinella medesima; 9. diffusione di cattive notizie della guerra nella mira di sbigottire cittadini e soldati.

Tutti i suenunciati delitti vengono dai tribunali militari puniti della morte, e quelli sotto i numeri 2, 3, 4, 5, 6, 7, nel caso che mancassero i requisiti legali per una condanna a morte, saranno dal giudizio statario puniti a più anni di lavori forzati.

Saranno inoltre puniti dalle leggi militari:

10. Qualunque oltraggio verso persone militari;

11. Il rilascio di passaporti in generale senza la vidimazione delle autorità militari;

12. Il portar segni rivoluzionari o di partito qualunque;

13. Il cantar canzoni rivoluzionarie;

14. Ogni sorta di pubblica dimostrazione, sia nella strada, sia in altro pubblico luogo;

15. Ogni disobbedienza agli ordini od alle intimazioni di autorità militari, sentinelle, pattuglie, ecc.;

16. Il tener discorsi sovversivi, in quanto essi fossero tali da non poter esser compresi nell'idea dell' alto tradimento o della sommossa e sedizione;

17. Le mancanze d'impiegati civili nell'esecuzione delle mie ordinanze.

Tutte queste trasgressioni vengono, a misura dell' importanza delle circostanze, punite di arresto con catene da un mese ad un anno, di sospensione d'impiego ed anche di corrispondente ammenda pecuniaria.

Milano, il 10 marzo 1849.

RADETZKY,
feld-maresciallo.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore.*

G. ROMBALDO *Gerente.*

TIPOGRAFIA ARNALDI